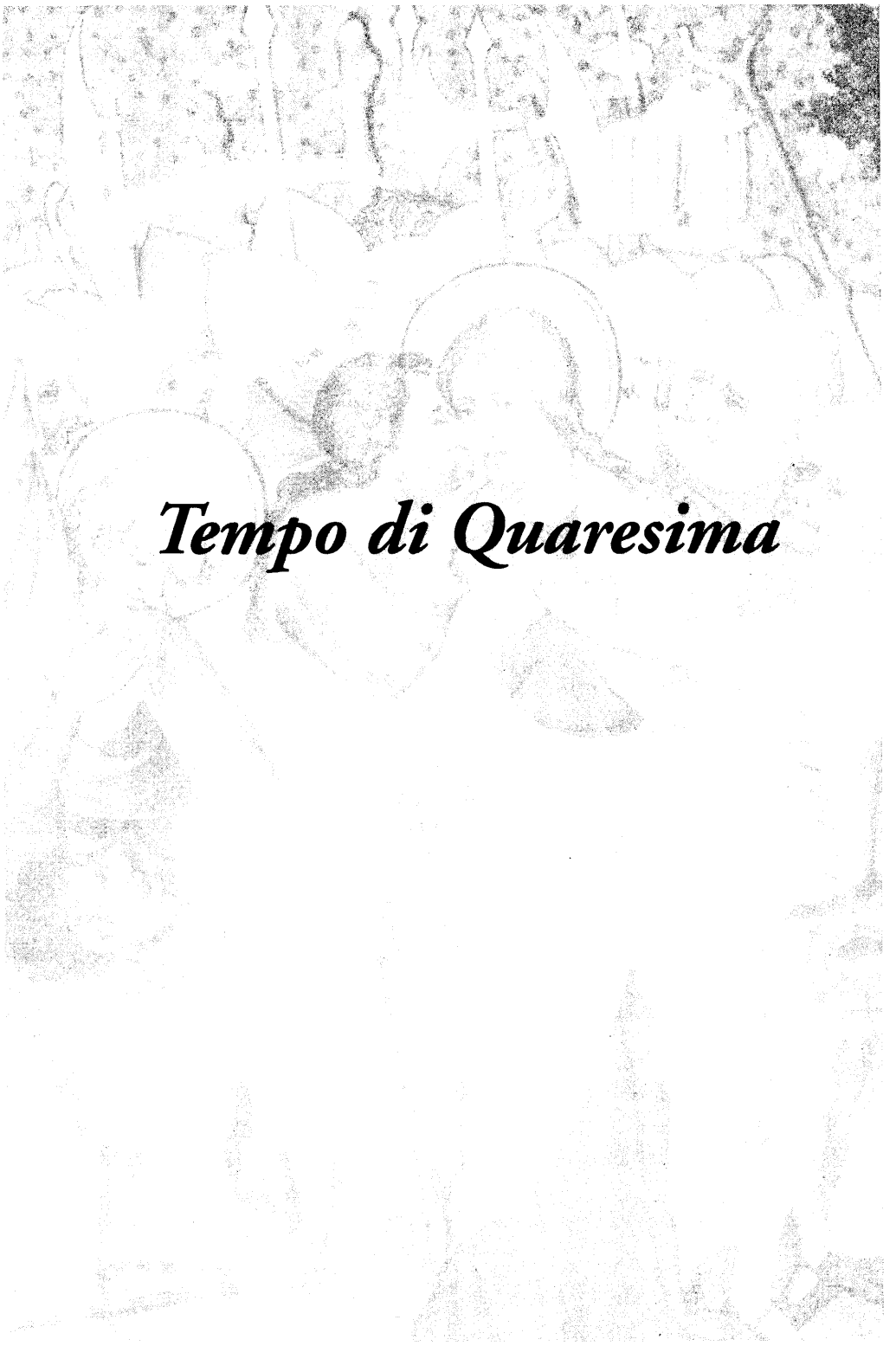

Tempo di Quaresima

I domenica di Quaresima

Marco 1,12-15

I

Pur nella sua brevità, il Vangelo di oggi è molto denso e apre al vero senso della vita, che a volte ci è veramente difficile da accettare, anche se è l'unico che nobilita l'uomo.

Il brano è diviso chiaramente in due parti distinte:

- nella prima troviamo Cristo nel deserto in piena solitudine, ma in mezzo a una natura incontaminata e in pacifica compagnia delle fiere e alla fine anche degli Angeli: un vero contesto di pace e di serenità, un paradiso terrestre ritrovato, che forse poteva diventare l'inizio di una nuova umanità;
- nella seconda troviamo Cristo in mezzo al tumulto degli uomini, mentre annuncia con determinazione il suo messaggio messianico di salvezza. Ma il mondo degli uomini si rivelerà un tremendo contesto di lotta e d'inganni: il Battista infatti era già in carcere, in attesa di morte, perché disturbava le coscienze dei potenti, ed era dunque in compagnia di altre «fiere» ben più minacciose.

La prima parte finirà con la sconfitta momentanea di satana, scacciato imperiosamente da Gesù; ma, dice Luca, il maligno ritornerà al tempo fissato, e sarà un arrivo sinistro!

La seconda parte finirà con la tragica sconfitta di Gesù, crocifisso dagli uomini. In realtà la sua sconfitta sarà solo apparente, perché dopo tre giorni Dio lo risusciterà dai morti.

Gesù, come ogni uomo, doveva prepararsi alla prova sul piano fisico, umano e spirituale: perciò fu sospinto dallo Spirito di Dio nel deserto per essere tentato dal diavolo e poi anche dagli uomini. Furono quaranta giorni di digiuno, di preghiere, di riflessioni e

di continue tentazioni escogitate con insidia dall'antico tentatore, satana.

Gesù era solo con se stesso e intorno a Lui regnava un silenzio assoluto. In realtà viveva in un colloquio intimo e incessante con Dio, perché solo in Dio poteva arrivare al suo io più profondo, inquadrare il suo vero ruolo di Messia in mezzo agli uomini e capire quale destino lo aspettasse.

Quando poi Egli avrà allontanato il maligno, un pezzo di cielo scenderà qui sulla terra. Dice infatti il Vangelo: «Partito il diavolo, gli Angeli lo servivano!». In che senso? Dopo tanto digiunare e riflettere, Cristo aveva uno spirito lucidissimo ma anche un animo esausto e un corpo debilitato, stanco, affamato. Certo è che la presenza silenziosa, discreta e attiva degli Angeli fu di grande conforto e sostegno per Gesù, che ormai era pronto per entrare nel terribile mondo degli uomini.

Com'è bella questa presenza angelica!

Gli Angeli erano già stati sopra la grotta dove era nato Gesù, per cantare inni di esultanza e annunciare agli uomini la buona novella: «È nato a voi il Salvatore!». Torneranno, anche loro, al tempo opportuno, quando nell'Orto degli Ulivi lo vedranno affranto da un'angoscia mortale di fronte all'ultimo atto di questa lotta tra Dio e Satana, cominciata con le astute tentazioni del deserto e portata avanti dal diavolo senza esclusione di colpi, con l'aiuto degli uomini.

Il maligno nel deserto propose a Cristo prospettive messianiche molto allettanti, capaci di conquistare con facilità gli uomini, che lo avrebbero seguito in massa e con entusiasmo.

➢ Per prima cosa gli propose la strada del benessere materiale, tanto cercato dagli uomini, attraverso il gesto magico di trasformare le pietre in pane. Tutti lo avrebbero seguito e amato, ma la risposta di Gesù fu immediata: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio!». Come dire: «Gli darei ben poca cosa, se offrissi loro il pane facile».

Gli uomini, invece, hanno bisogno di parole vere, assaliti come sono da ogni parte da parole vuote o ingannatrici. Il nostro stesso mondo religioso non ne è immune; solo le parole di Cristo sono spirito e vita.

➢ Poi gli propose l'affascinante strada del successo popolare, attraverso esibizioni spettacolari capaci di incantare le folle assetate di gesti magici, come gettarsi giù dal pinnacolo del tempio, sorretto invisibilmente dai suoi Angeli. Come abbiamo visto, hanno ben altro da fare gli Angeli! Comunque Gesù rispose: «Sta scritto, non tentare il Signore, Dio tuo!».

E dire che noi ci ostiniamo a tentare in tutti i modi Dio, ogni volta che ne abbiamo bisogno, pretendendo segni e prodigi per credere in Lui. Come se Dio ci cascasse!

➢ Infine gli propose la strada del potere assoluto sul suo popolo e su tutti i regni della terra, liberando così gli uomini dall'angoscia della libertà che li porterebbe ad assumersi responsabilità e a fare scelte di vita, e che sarebbe fonte di ansie, di errori e d'inadeguatezze d'ogni genere. E questo fa paura!

Satana è il principe di questo mondo e lo domina attraverso il mistero del male: per questo poteva benissimo sottomettere tutti i regni della terra a Cristo, se Lui si fosse prostrato e l'avesse adorato.

Ma queste offerte possono incantare solo un povero fanatico dittatore che si crede un Dio, non un Dio che si compiace di essere umile Figlio dell'uomo. Perciò Gesù rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo, e Lui solo adorerai!». Allora il diavolo si ritirò, sconfitto, ma si servirà degli uomini per sottoporlo alle stesse prove. Le tentazioni non saranno più mentali e interiori, ma si faranno tremendamente reali e concrete. Gesù, però, le affronterà con quella forza d'animo acquisita nel deserto, quando era solo con Dio, suo Padre. Gesù voleva essere un Dio di verità e di amore, non del benessere materiale; un Dio di umile umanità, non del facile successo; un Dio della libertà e del rispetto, non del potere e del dominio.

Come si vede, satana, l'astutissimo spirito del male, lo voleva tentare proprio nel suo essere Dio, come poi faranno anche gli uomini, affinché Gesù usasse tutta la sua potenza divina non per guarire e convertire, ma per le loro esigenze terrene. Il successo così sarebbe stato assicurato: un Messia trionfatore, potente, che sarebbe stato loro re e signore. Ma Gesù si sottrasse per essere solo uomo giusto e con una Parola vera da dire. Nella strada tracciata da Dio come Messia, il successo non ci sarebbe stato per nulla, ma solo una progressiva illuminazione delle coscienze e un'adesione convinta ai valori evangelici, che avrebbe liberato gli uomini dalla schiavitù del peccato, o che, in caso di rifiuto da parte loro, lo avrebbe portato al fallimento della sua missione di Messia, alla crocifissione e alla morte. La sconfitta del Battista segnò gli inizi del suo impegno tra gli uomini.

Gesù quindi doveva essere preparato a tutto pur di rimanere un Messia nella linea tracciata dal Padre suo là nel deserto: delusioni, amarezze, rifiuti, sconforti di ogni sorta, persino angoscia di fronte a tanta malvagità umana. Tremò a volte, ma non tornò mai indietro. Così, Lui solo ha salvato la dignità umana per tutti noi.

Purtroppo con noi il diavolo ha sempre buon gioco con le sue seduzioni, attaccati come siamo ai beni materiali, al bisogno di diventare famosi e di dominare gli altri: finiamo così col calpestare la verità, l'umiltà e la libertà senza nemmeno farci più caso.

Gesù sapeva bene che doveva affidare il suo disegno di salvezza alla nostra libertà. Se gli uomini lo avessero accolto nella sua interezza, nei tre livelli – guarire le malattie, illuminare la mente e liberare lo spirito dall'influenza del maligno (*vedi* IV domenica di Quaresima) – ci sarebbe stata l'attuazione piena del Regno di Dio tra noi? Non siamo in grado di rispondere a questa domanda, ma il principio va salvato per non attenuare le nostre responsabilità di averlo messo in croce perché non si era prestato alle nostre pretese.

In ogni caso, Gesù nel deserto è immagine del nuovo Adamo, nel paradiso terrestre, come inizio di una nuova umanità.

Per concludere, in questo episodio evangelico c'è il senso della vita intesa come una continua scelta tra Dio e satana, tra la nostra dignità e la nostra vanagloria.

II

Il Vangelo di oggi consta di due parti ben precise.

Nella prima Cristo viene separato dagli uomini per quaranta giorni e sospinto dallo Spirito di Dio nel deserto, dove visse in solitudine, in un intimo e incessante colloquio con il Padre, in compagnia solo delle fiere e degli Angeli che lo servivano.

Da questo episodio evangelico emerge un quadro molto delicato e suggestivo, fatto di silenzio assoluto, di preghiera, di riflessione e digiuno, ma al tempo stesso un quadro molto forte e intenso, perché questo è il mondo di Dio, in cui Gesù è stato immerso. Gesù sapeva che dopo i quaranta giorni lo aspettava una missione molto difficile in mezzo agli uomini. Come uomo aveva bisogno di pregare e riflettere, per avere l'animo pronto ad immettersi sulla strada tracciata da Dio, quella cioè di diventare un Messia secondo il desiderio del Padre e non secondo il proprio.

Davanti ad una scelta fondamentale, una scelta di sempre e di tutti, Gesù non poteva avere delle difficoltà interiori: Egli doveva scegliere il modo con cui portare una parola nuova in mezzo alla gente; si trovava dunque di fronte alla scelta tra Dio e gli uomini. È proprio in queste situazioni di scelta che l'uomo deve essere tentato e che la tentazione è necessaria. Per questo satana apparve e lo tentò nel suo io più intimo e profondo, nelle sue aspettative più umane, prima che Gesù ritornasse tra gli uomini per portare una parola nuova che li avrebbe strappati dal dominio del maligno e riportarti alla legge di libertà della grazia di Dio.

Nella seconda parte del Vangelo di oggi, invece, viene descritto come Cristo, dopo l'arresto di Giovanni, fu sospinto di nuovo in

mezzo agli uomini e si recò in Galilea, la sua terra, per iniziare la sua missione che sarebbe stata un viaggio senza ritorno.

Cristo non era un uomo che tornasse indietro. Iniziò con un messaggio forte: «Il tempo è compiuto», disse, «il Regno di Dio ormai è vicino, basta che vi convertiate al Vangelo, alla parola nuova che io vi annuncerò e che ci crediate con tutti voi stessi. Allora il Regno di Dio sarà veramente vicino a voi».

Una cosa simile sembrava facile per Cristo e la gente non aspettava altro che Lui, il Messia, la sua salvezza: questo è il mondo degli uomini. Noi sappiamo come si svolse questo cammino di Cristo in mezzo agli uomini: forse nel suo cuore si saranno affollati dubbi e preoccupazioni, perché affrontare gli uomini è sempre estremamente duro per tutti, anche per Lui. Infatti, nonostante fosse Figlio di Dio, Egli non avrebbe mai osato trarre alcun vantaggio dalla sua onnipotenza, e le tre tentazioni nel deserto ne sono una testimonianza luminosa. Ma Gesù, nel suo essere uomo, sapeva come sarebbero andate le cose? In altre parole, aveva chiara la visione del suo prossimo destino di Messia? Sul piano della sensibilità umana anche Cristo doveva per forza provare le nostre normali emozioni, entusiasmi, aspettative, slanci, delusioni, e anche amarezza, rabbia, perfino angoscia, come tutti noi: naturalmente, però, Egli era privo del peccato che corrompe ogni nostra scelta e azione. Gesù capì molto presto che cosa lo aspettasse, non si faceva eccessive illusioni, perché Dio, il suo Dio, è immersione nel mondo degli uomini che è sconvolto dalle forze del male e che va salvato, non è separazione dal mondo per stare tranquilli. Egli aveva davanti a sé due possibilità: gli uomini lo avrebbero seguito nella sua mentalità evangelica di umiltà, di verità, di mitezza e di povertà, oppure lo avrebbero ostacolato con tutte le loro forze fino a distruggerlo anche fisicamente. Gesù intuiva già quale destino lo attendesse e quindi, nel suo cuore d'uomo, non poteva fare a meno di provare speranze e aspettative, ma anche delusione e sconforto, come ciascuno di noi. Senza dubbio, dopo la tentazione del deserto, Gesù aveva capito molto bene una cosa, ossia

che doveva essere disposto a tutto pur di rimanere come Messia nella linea tracciata dal suo Padre celeste, là nel deserto.

Questo processo interiore di preparazione del Cristo al suo nuovo compito, in cui la tentazione in sé acquista valore di crescita umana, ci fa capire tutta l'importanza della solitudine. Noi abbiamo tanta paura della solitudine, perché ci costringe a rientrare nel nostro cuore e a rivedere la nostra esistenza, per capire chi siamo veramente nella nostra verità più profonda e come dobbiamo fare le nostre scelte. Nella solitudine la maschera non serve più e ci riscopriamo nel nostro nulla: siamo polvere e polvere ritorneremo, perché la solitudine ci spoglia da tutte le nostre false sicurezze e ci strappa dalla falsa immagine che spesso abbiamo di noi. Forse è per questo che ci fa tanta paura stare con noi stessi e scoprire il nostro nulla. Allora fuggiamo la solitudine, che invece dovrebbe essere un momento essenziale del nostro cammino umano. La solitudine non è solo ritrovarsi con se stessi, ma è anche ritrovarsi con Dio, a tu per tu con Lui, inevitabilmente. Cristo era solo nel deserto, in compagnia soltanto delle fiere e degli Angeli, eppure era davanti a un Dio invisibile ma presente, che lo interpellava e lo spingeva verso una scelta di vita ben precisa.

Se non abbiamo paura di sentirci quello che veramente siamo, cioè nulla, allora sentiremo dentro di noi un bisogno sempre più appassionato di Dio come nostro tutto. Questa è la nostra unica pienezza; le altre cose, come la carriera, il successo, i soldi, il potere, sono tutte vanità. «Dio mio e mio tutto», diceva san Francesco nelle notti di preghiera in adorazione davanti a Dio.

Cristo, nella solitudine del deserto, attraverso le tentazioni di Satana, fu interpellato da Dio proprio nelle tendenze umane più radicate in tutti noi, come per esempio la tendenza a conquistare gli uomini con il benessere trasformando le pietre in pane, cosa che gli avrebbe assicurato un grande seguito di persone; oppure la tendenza a incantare la gente con qualche gesto particolare, come buttarsi giù dal pinnacolo del tempio, sostenuto invisibilmente dagli Angeli; o, infine, quella di dominare l'umanità intera tenendo sotto il suo scet-

tro tutti i regni della terra. Noi uomini vogliamo sempre dipendere da qualcuno che scelga per noi, e quindi sarebbe stato bene accetto da tutti se Gesù avesse preso le redini e il comando del mondo. In pratica satana gli chiedeva di usare, senza scrupoli, tutta la sua potenza divina per conquistare gli uomini. Questa sarebbe stata una strada facile, comoda, perché l'uomo non aspetta altro. Anche noi siamo condotti dal diavolo nella direzione della nostra grandiosità, nel nostro bisogno smisurato di importanza e di sentirci chi sa chi. Quindi con noi satana ha sempre buon gioco, finché non saremo morti al nostro egoismo e finché non accetteremo il nostro nulla in funzione di Dio, nostro tutto. Gesù sapeva bene che la strada giusta per andare incontro agli uomini era opposta a quella indicatagli dal tentatore: era cioè la strada di una parola viva e vera che lentamente illumina le coscienze, la strada della povertà e della mitezza che rispetta l'uomo e lo sa aspettare, del sacrificio e del servizio come dono di sé, fino a dare la propria vita. Questa è una strada lenta e difficile e destinata a un apparente fallimento, ma è l'unica vera strada per arrivare al cuore degli uomini. E Cristo scelse questa. Aveva di fronte a sé la via del potere, del successo, del benessere, ma ha accettato questa strada basata sull'umiltà, sulla povertà e sulla mitezza. Cristo non volle sentirsi Dio, come in realtà era ed è in tutta la sua pienezza; gli uomini fecero di tutto affinché Egli usasse la sua onnipotenza a loro vantaggio e cercarono di farlo re per legarlo a loro. Rifiutando, Cristo si condannò a un destino di croce.

La prova delle tentazioni di Cristo nel deserto, anche se superate con tutta sicurezza, perché era Dio, nella sua interiorità di uomo furono vissute quindi come una vera esperienza di fede e cioè, come ogni esperienza di fede, nell'oscurità, nell'insicurezza assoluta di come andranno le cose. La fede ci mette sempre di fronte a queste incertezze: noi dobbiamo credere e fidarci sempre. La fede infatti non è tanto credere, non è cioè un'adesione della mente a Dio: in questo modo molti credono; la fede è mettere in gioco la propria vita, fidandosi di Dio fino in fondo e senza aspettarsi nulla, come ha fatto Cristo.

II domenica di Quaresima

Marco 9,2-10

I

Domenica passata le tentazioni di Gesù nel deserto ci avevano aperto al senso più profondo della vita, inducendoci a non farci attrarre dal benessere materiale, dal successo effimero e dal potere fine a se stesso.

Oggi, invece, il bellissimo ma tormentato episodio della trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor non ci fa solo riflettere sulla sua divinità qui in terra, ma ci porta soprattutto a un interrogativo fondamentale: che contenuto dare alla nostra religiosità, affinché non manchi di unitarietà e completezza?

Dal deserto al monte, quindi, e non è a caso: questi sono luoghi di silenzio, di raccoglimento, lontano dagli uomini, che ci permettono di arricchirci e rafforzarci per le prove che ci aspettano quando saremo di nuovo in mezzo alle loro trame.

Il Tabor è un monte che domina tutta la pianura della Galilea. Perché Gesù scelse proprio quel luogo? Nella trasfigurazione c'è come un senso di addio di Cristo alla sua terra, che non aveva saputo accogliere nel modo giusto la sua divinità: per questo Egli dovette tenerla gelosamente chiusa in sé.

Lo cercavano infatti per i segni e i prodigi, non per la salvezza che Lui portava a tutto l'uomo. Un addio dolente, anche perché dava inizio a un viaggio senza ritorno, verso Gerusalemme, dove verrà preso e condannato a morte. L'estremo viaggio verso il fallimento della croce.

Tuttavia, agli occhi della fede, come lo fu per il centurione romano che vide morire Gesù sotto la croce, Cristo appare Dio più qui, nella sua passione e morte, che nello splendore del Tabor, dove davanti ai tre discepoli più vicini al suo cuore si rivelò pienamente

Dio. Forse sarebbe meglio dire agli occhi del cuore, perché la fede, senza il cuore, è solo ragionamento teorico. Gesù voleva aprire il cuore dei discepoli al suo mistero di uomo-Dio, ormai destinato all'umiliazione e non più alla gloria, a causa nostra, a causa del rifiuto di tutto un popolo. Vedere la croce come passaggio alla gloria è puro ascetismo, ma non serve a farci sentire direttamente responsabili della sconfitta di Cristo, dato che nelle tentazioni del deserto noi preferiamo sempre cercare gli allettamenti di Satana piuttosto che le indicazioni di Gesù, presi come siamo da un ostinato attaccamento a noi stessi. Questo spiega la forte reazione negativa degli apostoli all'annuncio della sua prossima passione e morte. Ma torniamo agli occhi del cuore.

Presto gli apostoli lo avrebbero visto prostrato a terra, trasfigurato dall'angoscia in un sudor di sangue, e poi preso e arrestato brutalmente dalle guardie del tempio.

Sarebbe allora logico pensare che, insieme al rafforzamento della loro fragile fede, Gesù volesse da loro anche un po' di comprensione umana per quello a cui andava incontro, pur essendo Dio. Come dire: «Capitemi almeno voi, statemi vicino!». Questo sarebbe stato un vero rafforzamento del loro cuore, verso un Dio calpestato dagli uomini e bisognoso di conforto.

Invece gli apostoli si sentirono oppressi dal sonno nel sentirlo parlare della sua dipartita da questo mondo con Mosè ed Elia, tanto che a fatica riuscivano a star svegli per vedere la sua gloria. L'abbandono fa paura a tutti.

Poi, di fronte allo splendore della sua divinità, furono presi dall'entusiasmo: «È bello per noi stare qui!», esclamò Pietro, che voleva addirittura fare tre tende per stare insieme e non tornare più tra gli uomini. Deve essere stata impressionante questa visione di cielo per quei tre poveri pescatori.

Ma di fronte alla nube che li aveva avvolti e alla voce del Padre che li invitava ad ascoltare e a seguire il suo Figlio diletto, caddero con la faccia a terra, pieni di timore. In pratica non parteciparono per nulla all'evento. Ecco la nostra povera, fragile umanità!

Chiaramente a confortare Gesù furono Mosè ed Elia, i due personaggi principali dell'Antico Testamento, ma fondamentali anche nel Nuovo, come vedremo; essi lo aiutarono a dare un senso al suo destino di passione e di morte, ormai inevitabile.

Ma non basta il piano umano per dare un senso compiuto all'evento della trasfigurazione. Evidentemente c'è un altro aspetto in questa vera e propria epifania, in questa breve ma intensa manifestazione del suo essere Dio di fronte al nuovo Israele che stava nascendo fra tanti smarrimenti e paure: è il piano profetico, necessario per fare di un evento un mistero di fede che investa la vita.

La presenza di Mosè ed Elia è significativa e ci fa capire che la trasfigurazione doveva essere il coronamento di tutta la storia di Israele: da Abramo, fondatore della nostra fede in un Dio trascendente, fino a Cristo, passando attraverso Mosè, il grande condottiero che aveva dato al suo popolo, in marcia verso la libertà, la legge di Dio, i suoi comandamenti, ed Elia, il più alto rappresentante della profezia, la voce più rigorosa e penetrante di Dio che si leva per difendere il suo popolo dalla contaminazione dell'idolatria con i suoi falsi profeti. La legge e la profezia, i due pilastri di Israele.

Infine, compiuto il tempo dell'attesa, venne Gesù, il Messia che diede a Israele la grazia che salva, come suprema espressione dell'amore di Dio, che redime e che l'uomo riceve senza alcun merito, ma solo per dono gratuito del Padre.

Forse è per questo che la trasfigurazione, come epifania della divinità di Gesù, con accanto Mosè ed Elia, doveva avvenire davanti a tutto il popolo, se fosse stato accolto come Messia, e non solo davanti al piccolo resto di Israele. E proprio per questo la nuova e piena realtà di salvezza che è la grazia di Dio portata da Cristo, non deve far diminuire l'importanza dei due valori di base di Israele portati da Mosè ed Elia, su cui Dio aveva fondato l'alleanza con il suo popolo. Purtroppo, invece, la profezia viene sempre ostacolata perché fa paura e la legge rischia sempre di essere ridotta a vuoto formalismo, che si rispetta solo per sentirsi a posto.

Quindi, l'obbedienza amorosa alla legge di Dio, l'ascolto sincero della sua voce, da qualunque parte venga, e l'accoglienza umile e serena della sua grazia che salva sono la base della nostra religione: tutte e tre le cose insieme, in quanto inscindibili tra loro, sono la pienezza della nostra fede, della nostra vita in Dio.

In pratica Cristo, con la trasfigurazione, ha chiesto di non essere isolato da un contesto già ben radicato nel popolo di Israele, che è sempre stato guidato, nella sua storia, dai comandamenti di Dio e dalla libera voce dei profeti in attesa della salvezza messianica. Tanto che un giorno Gesù ci ha ammoniti chiaramente dicendo: «Se non ascoltate Mosè e i profeti, neanche se io risuscitassi dai morti mi credereste».

La vita in Dio ha bisogno di questa struttura unitaria di base. Solo così essa è vera esperienza mistica, capace di dare al culto, alla morale e all'impegno sociale il suo vero spirito.

I tre apostoli, come abbiamo visto, erano molto lontani da questa pienezza di rivelazione, gravati com'erano dalla loro debolezza umana, fatta di paure, rifiuti, illusioni, chiusure, pretese. Si erano perfino dimenticati dei loro compagni rimasti giù ad attenderli, ignari.

Gesù allora si accostò e toccandoli disse loro: «Alzatevi, non temete!», e insieme scesero il monte, muti, sconcertati.

Era tutto più grande di loro. Non era facile per i tre apostoli raccontare ad altri una simile esperienza, prima che Cristo fosse risuscitato dai morti. Per ordine di Gesù non parlarono a nessuno di questo evento. La loro fede, come quella degli altri compagni, non era pronta per accogliere nella giusta luce questa mirabile epifania della divinità di Gesù, senza cadere nell'entusiasmo di un messianismo terreno o nella sdegnata reazione di fronte allo scandalo della croce.

Cristo ritornò nell'umiltà della sua natura umana, per riprendere il suo cammino verso Gerusalemme e consegnarsi totalmente al mistero di iniquità.

Gli apostoli ripresero il loro oscuro e difficile cammino di fede verso Cristo, per capirlo sempre più nel suo mistero di uomo-Dio, venuto per salvare gli uomini e caduto invece nelle loro mani. Così la grazia divina che salva ha potuto arrivare a noi ugualmente, attraverso i meriti infiniti di Cristo che è morto per noi. Ma, accanto alla grazia, ci saranno sempre la legge e i profeti: guai a dimenticarsene.

II

Abbiamo letto il racconto della trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Dice il Vangelo che Gesù si trasfigurò dinanzi ai tre discepoli. Il suo volto si fece splendente come il sole e le sue vesti divennero candide come la neve. Fu uno sprazzo di luce, un momento di cielo per gli apostoli. In questo evento, però, si avverte qualcosa di misterioso: i due personaggi che apparvero improvvisamente accanto a Gesù, la loro strana conversazione, la richiesta delle tre tende, la nube che li avvolse, la voce del Padre, l'imposizione di tacere, il ritornare a valle come se nulla fosse avvenuto. Tutto ci fa capire che questo evento nasconde un significato molto profondo e fondamentale per noi. Prima di tutto fu una vera epifania, in quanto Cristo svelò il suo vero volto, il volto luminoso di Dio che fino ad allora aveva tenuto nascosto a tutti, perché voleva che il rapporto con Lui fosse di fede, non di certezze. Gli uomini, cioè, dovevano credere rimanendo nell'oscurità e nella ricerca, per arrivare pian piano alla luce. Solo dopo la resurrezione poterono rivederlo nel suo, ormai per sempre, splendore divino. Gli apostoli intuivano il suo mistero di uomo-Dio e forse Gesù voleva rafforzare la loro fede di fronte alla sua prossima passione e morte, quando quegli stessi apostoli avrebbero visto il volto di Cristo trasfigurato dal dolore e dal sudore di sangue. In realtà in questo evento, anche se breve, possiamo vedere sia il coronamento di tutta la storia della salvezza, da Abramo fino a Gesù, il Messia, sia con quali valori di base debba essere intessuta

la nostra religione. Accanto a Gesù apparvero Mosè ed Elia, che si misero a parlare con Lui della sua ormai prossima morte in croce a Gerusalemme. Forse volevano dare a Cristo un po' di conforto, prima della prova. Anche se Gesù si era fatto ubbidiente fino in fondo alla volontà del Padre, il suo cuore d'uomo avrà tremato di fronte a questa prospettiva. Questi due personaggi, Mosè ed Elia, sono anche i più significativi della nostra fede. Come abbiamo sentito nella Prima lettura, fu Abramo a fondare la nostra fede, ma il suo contenuto ci è stato dato da Mosè, Elia e Gesù.

In primo luogo Mosè, che diede la legge di Dio al suo popolo errante nel deserto, mentre era in cammino verso la sua libertà di nazione nella Terra promessa. Poi Elia, che fu il più alto rappresentante della Parola di verità, in mezzo a un popolo smarrito e contaminato dall'idolatria. Fu un vero grande profeta di Dio, tanto che il Signore lo volle rapire al cielo su un carro di fuoco. Il primo discepolo di Elia, Eliseo, ne trattenne il mantello al fine di conservare per sé una parte dello spirito profetico del maestro. E infine Gesù, che ci ha donato la grazia di Dio, cioè la salvezza, che l'uomo riceve senza alcun merito, ma solo per l'infinita misericordia di Dio e attraverso il sacrificio del suo sangue.

Quindi la legge, la profezia e la grazia sono la triplice base della nostra fede, la sua pienezza. Se la nostra religione non ha questa struttura trinitaria, rischia di cadere nel formalismo farisaico, se predomina la legge; oppure in un verbalismo vuoto, se predomina la parola; o ancora in un devozionalismo sentimentale, se predomina il bisogno di Cristo. Invece una fede matura deve saper vivere consapevolmente tutte e tre queste realtà di base, apparse in modo così luminoso sul monte Tabor, davanti ai tre apostoli stupiti e intimoriti. Quanto era lontano Pietro da queste istanze fondamentali della nostra fede! Altrimenti non sarebbe arrivato a esclamare: «È bello per noi stare qui», e tanto meno avrebbe fatto la strana richiesta di costruire lì tre tende. Tuttavia, la reazione di Pietro è comprensibile: l'uomo tende ad adagiarsi in una situazione tranquilla per evitare il

mondo degli uomini, che spesso è inquieto e tremendo. Il bisogno di una nicchia protettiva è una tentazione ricorrente per tutti, perché si ha paura di lottare e si vuol stare in pace e perché temiamo di far valere i nostri ideali cristiani: spesso è per questa ragione che ci sottraiamo. «È bello per noi stare qui». E così Pietro si era dimenticato dei propri compagni, rimasti giù in basso ad attenderli. Giustamente il Vangelo commenta: «Non sapeva ciò che diceva»; lui e gli altri due discepoli erano presi da timore.

Quest'atteggiamento così poco maturo di Pietro ci fa capire che Cristo non può mai essere usato come alibi per fuggire dagli uomini. Infatti non possiamo mai sottrarci a loro, anche se questi ci fanno soffrire: il nostro posto di credenti è in mezzo agli altri, a testimoniare con coraggio i valori della legge, della verità e della grazia, che non sono un nostro privilegio, ma un dono da trasmettere a tutti. La trasfigurazione, quindi, può essere vista e ammirata sul monte, ma non per rimanerci, ignorando il mondo degli uomini, dove c'è sempre una presenza di male e di dolore che ci attende e rispetto alla quale non possiamo rimanere insensibili. Cristo non è solo un uomo che si rivela Dio e che ci affascina con il suo splendore, ma è anche un Dio che si fa semplice uomo e ci riporta tra i nostri fratelli con la verità, la legge e la grazia nel cuore, affinché diffondiamo il bene. Questo è il vero Cristo. Infatti, quando sparì la nube e i tre discepoli si guardarono intorno senza vedere più nessuno, se non Gesù, l'incanto era sparito: essi videro solo il Cristo di sempre, l'uomo loro maestro ma anche loro compagno di viaggio, loro commensale, senza alcun segno della sua divinità. Tutto era sparito, non solo la legge, non solo la profezia, ma anche la luce della Grazia divina in Cristo. Per loro dovette essere molto difficile riaprire gli occhi alla realtà. Cristo era ritornato nell'umiltà della sua natura umana per consegnarsi al mondo e gli apostoli dovettero riprendere il loro oscuro cammino di fede verso di Lui, per capirlo nel suo mistero di uomo-Dio. Quindi senza più sicurezze né vantaggi. Oggi vediamo come la gloria di Dio si consegni all'umiliazione, e per capire questa

verità ed accettarla ci vuole tanta fede. Perciò Cristo chiese loro di non parlare con nessuno della sua trasfigurazione, prima della sua resurrezione, per non creare nella gente lo scandalo che un Dio tanto forte, potente e luminoso si lasciasse distruggere e umiliare dalla cattiveria degli uomini.

III

La trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor è una chiara prefigurazione della resurrezione, un preannuncio pasquale carico di forti significati e implicazioni per la nostra fede. La trasfigurazione, infatti, fu una momentanea rivelazione della divinità di Gesù agli apostoli, sconvolti dall'annuncio della sua passione e morte: Egli voleva quindi rassicurarli che sarebbe risorto, perché era veramente Dio. Certo, andava verso l'umiliazione della morte, ma dopo ci sarebbe stata la sua gloriosa resurrezione, che la voce del Padre confermava dalla nube dicendo: «Questi è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!», cioè credetegli, perché ha preannunciato il vero, anche se è una cosa difficile da credere: un destino di croce ma poi anche di resurrezione. Vedremo poi quanto siano riusciti a credergli. Durante un momento d'intensa preghiera al Padre, Gesù si trasfigurò davanti agli apostoli e la sua divinità, che fino ad allora era nascosta dalla debolezza della nostra carne mortale, improvvisamente trasparì in tutto il suo splendore. Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide e splendenti come la neve. Tutto in Cristo, in quel momento di rara bellezza, fu luminosa trasparenza di Dio. Naturalmente fu solo un fugace disvelamento del mistero di luce che Gesù portava dentro di sé, un brevissimo squarcio del suo essere Dio. Subito dopo tornò a valle tra gli uomini, uomo tra uomini, verso il suo ultimo destino, la morte di croce. Poi ci sarà la gloria della resurrezione, cioè la grande e definitiva rivelazione della sua divinità, e sarà l'alba di un «nuovo giorno», il «giorno senza tra-

monto», perché sarà il giorno della piena vittoria di Cristo sul male, sulle tenebre, sulla morte. Questo è il cammino messianico di Cristo: passare dalla trasfigurazione alla morte e dalla morte alla resurrezione. Purtroppo non c'era nessuno dei suoi apostoli ad aspettare il suo ritorno vittorioso alla vita, ma solo poche guardie assonnate che, oltretutto, non avrebbero potuto vedere nulla. Sentirono solo il rumore di un forte terremoto. Si vede che questa rivelazione assoluta e definitiva della sua divinità doveva essere acquisita attraverso una lenta e sofferta adesione di fede, e non essere frutto di una manifestazione trionfale, che abbaglierebbe e basta.

La trasfigurazione che squarciò momentaneamente l'oscurità della sua carne mortale doveva quindi servire a rafforzare la fede degli apostoli nella sua futura resurrezione, e, di conseguenza, a rafforzare la loro fede nel suo essere Dio. Fede che fu messa a dura prova nel momento cruciale della sua fragilità, quando, nell'Orto degli Ulivi, la sua carne fu destinata a essere sfigurata e sconvolta da un'angoscia senza fine, tanto che Dio inviò a Lui un Angelo per confortarlo.

Così pure la resurrezione: dopo l'umiliante sconfitta della croce e l'orrenda oscurità del sepolcro, essa servirà agli apostoli e agli uomini di ogni generazione per dimostrare che Cristo è l'unico e assoluto vincitore del male e della morte, per cui nulla dovrà più oscurare la nostra fede nella sua divinità.

Non dimentichiamo che la trasfigurazione avviene subito dopo il primo annuncio della sua passione e morte, di fronte al quale gli apostoli si trovarono impreparati, tanto era sconvolgente. Gesù infatti era in cammino verso Gerusalemme, verso il suo tragico appuntamento con la croce del Calvario, dove la sua povera umanità sarebbe stata infranta e la sua missione di Messia sconfitta.

Chi era allora Cristo per gli apostoli? Se lo saranno chiesto i tre discepoli mentre lo videro così trasparente di luce?

Gesù sarebbe stato un grande Messia capace di instaurare un nuovo regno, in cui il male sarebbe stato spazzato via, o un povero profeta destinato, come sempre, al fallimento?

Gesù aveva sempre suscitato un grande fascino negli apostoli con la sua piena padronanza delle forze scatenate della natura, con i suoi straordinari miracoli e con le sue parole di bontà e di misericordia: per questo avevano puntato tutto su di Lui. E ora scoprivano che Gesù si presentava proprio come un povero profeta che stava andando verso la croce, umiliato e deriso da tutti. Pietro gli si rivoltò addirittura contro, sdegnato, perciò Cristo lo respinse con durezza perché gli era di inciampo. Doveva essere difficile aver fede in un Cristo Figlio di Dio, ma al tempo stesso con un destino così doloroso e umiliante!

La trasfigurazione, con il suo momento di fulgore divino, si colloca in questo cammino di sconfitta, accettato per la salvezza del mondo e nella prospettiva della resurrezione e non per la restaurazione di un nuovo regno in cui gli apostoli avrebbero preso i primi posti. Alla fine li avrebbero avuti, ma non come pensavano loro: Gesù li avrebbe resi capi e guide della Chiesa, fedeli a Lui e al suo Vangelo fino a dare il proprio sangue. Lo scandalo della croce non doveva oscurare la loro fede nella resurrezione, inconcepibile dopo una morte così ignominiosa e dopo l'orrore di un sepolcro che segna la parola «fine» per tutto, ma non per Dio. Tuttavia, nessuno dei suoi aspettò la sua resurrezione: alla sua morte si rassegnarono, alla sua resurrezione non credettero. Inoltre preferirono seguirlo nella sua onnipotenza che dava loro sicurezza e forza, piuttosto che seguirlo nella sua umanità povera e crocifissa. Non a caso Pietro, per non seguirlo nel suo viaggio verso la croce, propose a Cristo di costruire tre tende, una per Gesù, una per Mosè e una per Elia. Si vede che l'uomo preferisce, oltre che la sicurezza, anche il quieto vivere. È l'eterno bisogno del guscio protettivo, che c'impedisce di andare avanti nella vita. Gesù era un errante e andava sempre incontro agli uomini, al loro amore e al loro odio. Non voleva alcuna tenda e perciò disse loro: «No! Scendiamo al basso», e si rimise in cammino. Solo la croce lo fermò.

III domenica di Quaresima

Giovanni 2,13-25

I

Siamo alla terza tappa del cammino quaresimale. Oggi vediamo Gesù che scaccia i venditori dal tempio, perché avevano trasformato la sua casa di preghiera in una spelonca di ladri. Un ruolo insolito per Lui.

Per spiegare questa sua dura reazione, gli apostoli pensarono che lo zelo della casa di Dio lo divorasse.

Si stava avvicinando la Pasqua e Gesù scese dalla Galilea a Gerusalemme per rendere, da buon israelita, il culto dovuto a Dio nel grande tempio della città santa. Ed è importante notare che Gesù compiva anche il suo primo viaggio a Gerusalemme da Messia, per cui questo semplice gesto religioso assumeva allo stesso tempo un grande significato profetico e storico.

Ma a Gerusalemme egli trovò la casa del Padre suo ridotta a un luogo di mercato, convulso, vociante; un via vai di gente che vendeva i vari animali da sacrificare a Dio in espiazione dei peccati: buoi, pecore, agnelli, colombe. Il tutto sostenuto dall'intenso traffico monetario dei cambiavalute.

Sdegnato, Gesù fece una frusta di cordicelle e come una furia scacciò fuori dal tempio i venditori con i loro animali e rovesciò i banchi dei cambiavalute. Finì ammonendo tutti severamente: «Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato!».

In quel momento Gesù voleva solo rimettere le cose a posto, dato che lo spirito affaristico aveva preso il sopravvento su quello religioso; non intendeva cambiare le cose, almeno per il momento. Io penso che la durezza della sua reazione fosse dovuta al fatto che il degrado in cui era caduto il tempio di Gerusalemme metteva in serio pericolo la sua missione profetica.

In una situazione simile non ci poteva essere posto per il Messia e per il suo messaggio evangelico così innovativo, che un giorno avrebbe portato gli uomini a venerare il Padre non più nel tempio di Gerusalemme attraverso lo spargimento di sangue degli animali sacrificati, ma in ogni parte del mondo attraverso il Cristo stesso, il nuovo Tempio di Dio, perché in Lui abita la pienezza della divinità.

Come si vede, crollava tutto un mondo e ne nasceva uno nuovo. In quell'occasione, infatti, Gesù svelò la nuova realtà, la quale però si sarebbe dovuta tingere di sangue, del suo sangue. Indicando se stesso con la mano, Gesù propose ai suoi avversari di distruggere il tempio vivo di Dio che era il suo corpo, tanto Lui lo avrebbe fatto risorgere in tre giorni.

Di fronte al loro ostinato rifiuto di riconoscerlo come Messia, il suo sacrificio sulla croce e la sua resurrezione erano l'estremo segno messianico che gli rimaneva per dimostrare non solo che aveva il diritto di purificare il tempio con piena autorità, ma soprattutto per svelare a tutto Israele che il tempio di pietra, da luogo del sacrificio cruento di animali, sarebbe diventato il luogo dove Lui stesso, come agnello innocente, sarebbe stato misticamente immolato nel sacramento dell'altare. Lui solo è il vero e unico sacrificio di espiazione per il peccato degli uomini.

Infatti il velo del tempio si squarcerà nell'attimo in cui Cristo spirerà sulla croce.

Da quel momento, in ogni parte del mondo, le nostre Chiese saranno il vero tempio vivo di Dio, perché in esse verrà adorata la santissima Eucarestia, che è il Cristo immolato e dato in cibo agli uomini.

Nel Vangelo di oggi Gesù svela la stupenda verità della trasfigurazione del tempio, purtroppo attraverso la distruzione del suo corpo sulla croce da parte dei Giudei e la distruzione del tempio di Gerusalemme da parte dei Romani, e non attraverso la trasfigurazione del suo corpo come resurrezione di gloria davanti a tutto Israele; se tutto il popolo lo avesse accettato come Messia, Cristo si sarebbe rivelato

come vero tempio di Dio in cui abita la pienezza della divinità, senza passare attraverso la croce.

Allora avrebbe preso possesso del tempio di Gerusalemme e il suo corpo eucaristico sarebbe stato il pane di salvezza per tutti i popoli, senza essere anche agnello immolato per il peccato del mondo. Invece, dato il loro rifiuto, sarebbero stati altri popoli ad accogliere il dono immenso dell'Eucarestia, corpo spezzato di Cristo e pane di vita. Come dalla trasfigurazione del suo corpo alla sua distruzione, così dalla trasfigurazione del tempio di Gerusalemme siamo passati alla sua distruzione totale. Risorgerà?

Il rovesciamento dei primi che diventeranno ultimi e viceversa indica chiaramente che Cristo era venuto tra gli uomini con ben altro disegno, anche se poi accettò la sfida del loro odio mortale lasciando che distruggessero il suo corpo, perché sapeva che con la resurrezione avrebbe ricostruito il tempio vivo di Dio.

Chiaramente questo non può bastare. Il tempio vivo di Dio che è Cristo, Gesù, rimane presente in mezzo a noi in tutte le Chiese del mondo, affinché anche il cuore dell'uomo diventi sempre di più il tempio vivo di Dio. Questo è l'obiettivo ultimo della venuta del Figlio di Dio tra noi.

A che cosa serve infatti la presenza di Cristo nel tabernacolo, vegliata giorno e notte dal piccolo lume rosso, se poi non la porto con me nel mio cuore?

Senza Dio, il cuore dell'uomo diventa preda di ogni male, diventa un tempio profanato da passioni e miserie di ogni sorta, come è successo al tempio di Gerusalemme.

Soffermiamoci ora sui vari personaggi che ruotano intorno a Cristo nell'episodio di oggi:

- prima Gesù incontra i mercanti del tempio con i loro miseri interessi, completamente indifferenti alla presenza del sacro. Gesù allora prese la sferza e li cacciò fuori senza alcun riguardo. Con loro ebbe buon gioco, ma solo momentaneamente;

- poi si presentarono i suoi implacabili avversari, i farisei. «Con che diritto fai questo?», gli chiesero. «Quale segno ci mostri per fare queste cose?».
  Gesù accettò la sfida, anche se capiva benissimo che sarebbe stato un gioco mortale per Lui. Ma siccome avrebbe fatto risorgere il tempio di Dio che è il suo corpo, la loro malvagità sarebbe stata vana: alla fine cioè avrebbe vinto Lui;
- il Vangelo parla anche di un'altra categoria di persone, ossia di coloro che, attratti dai segni e dai prodigi di Gesù, credettero in Lui. Ma Gesù non si fidò di loro, perché erano i soliti falsi ammiratori che cercano solo di circuire. Conoscendo molto bene ciò che si cela nel cuore dell'uomo, li lasciò perdere. Non ne valeva la pena. Con loro sarebbe stato un gioco perso in partenza;
- infine giunsero gli apostoli, che rappresentano i comuni credenti. Solo dopo la resurrezione si ricordarono ciò che aveva detto Gesù e credettero alle sue parole. Questo vuol dire che per arrivare a una fede piena in Cristo ci vuole tempo, fatica, errori, dubbi, delusioni. L'essenziale è stare sempre vicino a Gesù, perché prima o poi i nostri occhi si apriranno;
- subito dopo il Vangelo presenta un altro personaggio, molto particolare, che oggi però non viene riportato. È Nicodemo, passato alla storia come il «visitatore notturno» perché preferì la notte per incontrare Gesù. Essendo un capo dei Giudei, aveva paura di loro e non si voleva esporre. Ma Gesù stette al gioco e si trattenne a lungo con lui quella notte. Ne venne fuori una conversazione di altissimo livello, su cui mediteremo domenica prossima. Nicodemo stimava già Gesù come uomo di Dio, per i segni e i prodigi che faceva, ma da quella notte divenne suo discepolo, anche se di nascosto. Benché avesse paura di compromettersi, amava Gesù di vero cuore e Gesù non lo respinse.

Insomma, intorno a Cristo si muove un'intera umanità. Chiaramente in ognuno di noi ci sono un po' tutti questi personaggi, con il loro intreccio di bene e di male, di paure e di slanci, di tenebre e di luce.

Solo la presenza di Cristo può fare del nostro cuore un vero tempio di Dio. Solo se siamo dei falsi ammiratori ci lascerà perdere, altrimenti non mancherà di aiutarci e con tutti i mezzi: con la forza, con la sfida mortale o accogliendoci anche in segreto, purché si arrivi a una fede piena in Lui. Non importa quando!

II

Si stava avvicinando la Pasqua e Gesù, da buon israelita, salì verso Gerusalemme per rendere culto a Dio nel grande tempio della città santa. In questa occasione avvenne il noto fatto della cacciata dei mercanti dalla casa di Dio. Gesù scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi, e rovesciò i banchi dei cambiavalute. Ai venditori di colombe disse: «Portate fuori queste cose». E infine ammonì tutti dicendo: «Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». Il mite Gesù con la sferza in mano: è un'immagine di Cristo molto diversa da quella solita, quella cioè di un profeta disarmato, di un uomo umile e buono. Naturalmente Cristo è anche questo, ma sa anche essere, nel giusto senso, cattivo, cioè duro con la menzogna e con la cattiveria. Per quale ragione Gesù si lasciò andare ad un gesto così brutale? Chiaramente perché lo zelo per la casa di Dio lo divorava. Il tempio era la casa del suo Padre celeste, dedicato alla preghiera e alla lode di Dio. Tuttavia, anche le attività commerciali di contorno erano necessarie alla vita del tempio. Purtroppo però lo spirito affaristico stava prendendo il sopravvento su quello religioso e il tempio era diventato una spelonca di ladri: lo sdegno di Cristo era perciò inevitabile. Ma c'era un altro motivo più profondo per spiegare il gesto di Cristo: una situazione così disastrosa del tempio, ridotto ad un chiassoso mercato, metteva infatti in pericolo il suo stesso destino di Messia. In un contesto simile avrebbero capito il Cristo? Lo avrebbero accettato? Inoltre c'era spazio, in un mondo così organizzato, fatto di usanze e di grossi interessi, per il suo mes-

saggio evangelico, così legato all'interiorità, che induceva a fare del proprio cuore il vero tempio di Dio? Naturalmente no, avrebbe disturbato troppo. Con questa reazione Cristo iniziò la sua ultima sfida mortale contro i suoi avversari. Il popolo lo aveva già acclamato Figlio di Davide, Messia, nel suo ingresso festoso in Gerusalemme nel giorno delle Palme. Gesù, però, voleva essere riconosciuto come Messia soprattutto nella casa del Padre suo e nella festa di Pasqua, perché si ricordava la notte dell'agnello immolato per la salvezza del popolo ebreo in Egitto. Evidentemente questo riconoscimento pubblico di Gesù come il Cristo nella casa del Padre suo avrebbe comportato una riappropriazione del tempio da parte di Dio attraverso il suo Messia e quindi anche un radicale cambiamento della vita del tempio: da luogo di sacrifici di animali, il cui sangue veniva sparso sull'altare per i peccati del popolo, a luogo di preghiera, dove i veri adoratori avrebbero adorato il Padre celeste in spirito e verità. Dopo la cacciata dei mercanti dal tempio, anche il secondo episodio narrato nel Vangelo di oggi conferma che Gesù metteva in gioco per l'ultima volta il suo destino di Messia.

Ecco che cosa accadde: i Giudei pretendevano un segno da Cristo che giustificasse il suo gesto temerario di spazzare via dal tempio tutte le cose necessarie per il buon andamento del culto. Come dire: «Chi ti ha dato il diritto di fare quello che hai fatto? In nome di chi ti sei comportato in questo modo?». Gesù rispose: «Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere». Io penso che con questo gesto Gesù abbia voluto accennare a sé, al suo corpo, anche con la mano, perché fosse chiaro il riferimento a questa gente. Gesù voleva dire: «Io non vi posso dare che un segno: il mio corpo, e se voi lo distruggerete io lo farò risorgere il terzo giorno». In pratica lanciò loro una sfida diretta: «Se non mi credete, uccidetemi. Io non ho più parole per farvi ragionare. Però state attenti perché con la mia resurrezione voi dopo capirete che il mio corpo era veramente tempio vivo di Dio, in quanto in me abita la pienezza della divinità». Essi non capirono o non vollero capire e risposero con ironia: «Questo

tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu pretendi di farlo risorgere in tre giorni. Ma questa è una pazzia!». Purtroppo di lì a pochi giorni essi fecero davvero quello che Gesù aveva chiesto loro sfidandoli, cioè lo distrussero. Evidentemente lo fecero perché già nei loro cuori tramavano di farlo fuori e non perché fossero stati sfidati da Cristo. Il mistero di iniquità si era già messo in moto e Gesù lo potrà spezzare, in modo definitivo, solo con la sua resurrezione. Loro erano avversari spietati ma aperti, dichiarati, senza i sotterfugi descritti nel terzo episodio del Vangelo odierno, che prosegue parlando di altre persone che, vedendo i segni che compiva, credettero in Lui e nel suo nome, cioè lo riconobbero come il Cristo. Questo avrebbe dovuto allargare il cuore di Gesù, ma il Vangelo riferisce che Egli non si confidava con loro perché conosceva bene tutti e non si fidava di nessuno; non aveva bisogno che qualcuno gli rendesse testimonianza sul conto di un altro. Egli, infatti, conosceva bene quello che c'era nel cuore di ogni uomo e forse si era accorto che questa gente, cercando un Dio potente, non era disposta ad accettare un Messia che si rivolgeva soprattutto alle coscienze, per aprirle al messaggio evangelico. Quindi in loro non c'era chiarezza: credevano a Cristo non perché persuasi dalla sua Parola vera, ma perché attratti dai segni che faceva e che non lasciavano convinzioni profonde e durature nei loro cuori. Forse erano attratti da interessi personali nell'aderire a Cristo e per questo Gesù non si fidò di loro e li lasciò perdere.

Non solo il grande tempio di pietra, ma anche il cuore umano può essere un falso tempio di Dio, se è profanato da idoli, passioni e interessi personali.

Gesù, insomma, con i primi mercanti usò la sferza per cacciarli, con i secondi, i suoi avversari, accettò di essere coinvolto in una sfida mortale; degli altri, quelli attratti da segni e prodigi, diffidò totalmente, e i suoi discepoli non lo capirono affatto, lasciandolo solo. Gesù si trovava quindi in una solitudine assoluta e per di più davanti alla prova suprema della sua vita: la croce.

Il grande tempio di Dio, profanato dai mercanti, dopo la resurrezione di Cristo fu distrutto e non ne rimase pietra su pietra. Il suo corpo, Tempio vivo di Dio, dato alla morte come segno per i suoi avversari, risuscitò invece dal sepolcro, affinché altri credessero in Lui. Il suo messaggio, dopo la resurrezione, fu ricordato e capito dagli apostoli che credettero nel Messia. Infine i falsi ammiratori di Cristo sparirono nel nulla, per fortuna. Su tutti cadde il velo dell'infinita misericordia di Dio.

Alla fine vinse la resurrezione e la vita, e il male dell'uomo, la sua cattiveria, fu risanata per sempre.

Naturalmente questo avviene se lo vogliamo, perché la responsabilità di una scelta ricade sempre su di noi.

IV domenica di Quaresima

Giovanni 3,14-21

I

Il Vangelo di oggi riporta il famoso colloquio di Gesù con Nicodemo in quella notte indimenticabile in cui si parlarono privatamente.

In quest'occasione Nicodemo si rivelò un ottimo interlocutore di Gesù: il loro colloquio è una delle pagine più grandi del Vangelo. C'è, in sintesi, il pensiero fondamentale di Cristo.

Nicodemo era un uomo retto, un vero israelita, ma non poteva esporsi apertamente a motivo della sua posizione sociale.

Dopo il clamoroso episodio della scacciata dei mercanti dal tempio, che aveva provocato tanta ostilità verso Gesù, Nicodemo preferì andare a parlare con Gesù di notte, per prudenza. Non poteva esporsi, perché era un capo dei Giudei e un autorevole membro del sinedrio, di quel sinedrio che un giorno condannerà a morte Gesù con un processo iniquo.

Per questo gesto è passato alla storia come il «visitatore notturno». Una definizione bella ed efficace che rende bene l'idea di un uomo sinceramente e intensamente attratto da Cristo, che considerava un vero profeta mandato da Dio a causa dei segni che faceva; un uomo in ricerca, che anelava alla verità con tutti i mezzi. Perciò Gesù lo accolse con benevolenza anche se era un incontro clandestino, notturno.

Anzi, avvolti dall'atmosfera notturna e lontani dalla gente, si parlarono a cuore aperto, con grande libertà di pensiero. Ne avesse avuti Gesù di simili interlocutori nel suo tormentato cammino di Messia! Nicodemo, il valente visitatore notturno, arrivò alla piena verità di Cristo e da quella notte divenne suo discepolo, anche se di nascosto per paura dei farisei. Ma la luce che ricevette in quella notte la tenne

nel cuore fino alla morte, come poi dimostrerà chiaramente in due circostanze ben precise della sua vita.

Come si vede, tutto si svolge in un contesto di luce e di tenebre, un simbolismo fortemente evangelico.

Già il salmista aveva detto che la verità va cercata nella notte profonda e che «alla sera sopraggiunge il pianto e al mattino ecco la gioia!».

Voleva dire che solo nell'oscurità interiore, in mezzo a grovigli di pensieri e di ansie che ci affliggono senza tregua, si fanno strada pian piano dentro di noi verità illuminanti e rasserenanti. La ricerca della verità passa sempre attraverso una riflessione lenta, faticosa, a volte oscura, sempre difficile; non è mai un'illuminazione improvvisa, abbagliante, piena, che ci libera subito dallo smarrimento. Lo Spirito di Dio preferisce guidarci lentamente alla luce, senza risparmiarci difficoltà ed errori.

L'oscurità della notte che avvolse il loro colloquio è simbolo dell'oscurità in cui è avvolto il nostro cuore.

L'essenziale è essere sempre alla ricerca della verità attraverso Cristo, a volte anche di nascosto per paura che ce lo impediscano, come spesso succede. A Nicodemo infatti l'avrebbero impedito, se i colleghi del sinedrio si fossero accorti che lui cercava Cristo come parola di verità: perciò dovette andare di nascosto, non visto, avvolto dall'oscurità della notte.

Come ho già detto, Nicodemo seppe testimoniare apertamente la sua adesione a Cristo in due circostanze importanti.

➢ La prima volta fu quando Gesù era incatenato e sotto accusa in un processo iniquo davanti al sinedrio e Nicodemo ebbe il coraggio di difenderlo pubblicamente appellandosi alla legge giudaica, secondo la quale non si poteva condannare una persona senza prima averla ascoltata, sapendo bene che così avrebbe messo in difficoltà il sinedrio. Ma gli fu risposto in modo sprezzante: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea!». Insomma, lo zittirono senza tanto rispetto.

È evidente che questi erano solo uomini del tempio, non di Dio. Non soltanto sfuggiva loro l'imprevedibilità dello Spirito di Dio, che soffia dove vuole e viene da dove gli pare, anche dalla Galilea, ma si dimenticarono persino che stavano facendo una grave ingiustizia verso un indifeso, accecati dal loro odio verso il Cristo.

Purtroppo la voce di Nicodemo cadde nel vuoto e Gesù fu condannato.

A Nicodemo non rimase che assistere impotente al dramma crudele che si abbatteva su Gesù, con tanta amarezza nel cuore.

➢ La seconda volta in cui egli testimoniò la sua adesione a Cristo fu quando andò a prendere il corpo di Gesù per deporlo dalla croce insieme a Giuseppe di Arimatea, un altro discepolo di Gesù, anche lui di nascosto, per paura dei farisei.

Portò con sé un unguento di mirra e aloe, di circa cento libbre, necessario per la sepoltura di Cristo.

Fu il suo ultimo estremo atto di pietà per l'amato Maestro, morto dopo tante sofferenze e umiliazioni.

I discepoli erano lontani, travolti da una tragedia più grande di loro. I due sinceri discepoli di Gesù, anche se di nascosto, furono aiutati per il rito funebre dal gruppo delle donne che, in silenzio, avevano seguito Gesù fin sul Golgota.

Insomma, Nicodemo ha sempre a che fare con le tenebre, ma in senso positivo. Nell'oscurità della notte cerca la verità, nell'oscurità di un processo iniquo difende la giustizia, nell'oscurità della morte e della sepoltura di Cristo prepara, con il suo gesto di pietà, la luce della resurrezione e la mirabile testimonianza dell'immagine di Cristo nella sacra Sindone.

Infine occorre fare una constatazione fondamentale. Se Nicodemo è stato sempre dalla parte della verità, della giustizia, della pietà umana, è perché ha scelto Cristo. Non viceversa. Senza Cristo nel cuore questi valori non si reggono a lungo.

Anche se non abbiamo spiegato il brano evangelico di oggi, penso comunque che la figura di Nicodemo sia il miglior commento al discorso che Gesù stesso ha fatto a quest'uomo: nelle parole di Cristo c'è un'accorata testimonianza su se stesso, su Dio suo Padre, di fronte agli uomini immersi in un mistero di luce e di tenebre, finendo con l'invitarli al coraggio della verità per essere trasparenti. E Nicodemo lo ha seguito, ascoltato, amato con serietà e coraggio. È stato detto: «Perché noi da piccoli si ha paura del buio e da adulti si ha paura della luce?».

II

Il brano di oggi contiene solo una parte del colloquio che Cristo ebbe con Nicodemo. In questo colloquio Gesù dà un'accorata testimonianza innanzi tutto su se stesso, dicendo che sarà innalzato da terra su una croce, poi su Dio suo Padre, che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito in dono agli uomini, poi ancora sugli uomini, immersi in un mistero di bene e di male che li trascende e li inquieta, e infine sul coraggio della verità, che porta a essere trasparenti, e sul preferire l'oscurità quando le nostre opere sono malvagie. Come si vede, questi sono tutti temi di fondo della nostra religione.

Soffermiamoci innanzitutto sul personaggio del Vangelo di oggi: Nicodemo. Egli fu un valido interlocutore di Cristo, se Gesù ha potuto esprimere con lui i pensieri, così alti, riportati nel Vangelo odierno. Tuttavia, essendo anche un capo dei Giudei, membro del sinedrio, la massima autorità del Paese, e appartenendo inoltre alla potente setta dei farisei, per non esporsi troppo venne di notte a parlare con Gesù. E così è passato alla storia come il «visitatore notturno». Preferì la notte, ma da quella notte divenne discepolo di Cristo, anche se di nascosto per paura dei Giudei. In una parola: non volle compromettersi con Cristo fino in fondo e rimase nell'ombra. L'episodio di Nicodemo ci porta a fare due considerazioni:

- la prima è rendersi conto di quanto siamo condizionati dalla paura. Le nostre azioni non sono mai limpide e sicure, pieni di timore come siamo. È un dramma non riuscire a fare le cose come vorremmo a causa della paura. Nicodemo, come ogni creatura umana, era un miscuglio di coraggio e di paura, di ombre e di luce. Oltre che intimorito era anche un uomo retto e rigoroso con se stesso, ma soprattutto era un uomo in ricerca che anelava alla verità, e forse proprio per questo anelito sincero, anche se un po' oscurato dalla paura e dal timore, Cristo lo accolse segretamente e si adattò a un incontro clandestino con lui;
- la seconda considerazione è quella della ricerca di Gesù di notte, Lui che è la luce degli uomini. Ma la notte non ha solo quest'aspetto negativo di paura, di sotterfugio. In realtà essa è anche un valore fondamentale nel nostro cammino umano. Il salmista infatti mette sulle nostre labbra questa preghiera bellissima: «La tua verità nella notte profonda», che è poi la verità di Dio. Infatti la verità non va spesso ricercata tra i grovigli dei dubbi e delle angosce, a volte nel buio più profondo? L'essenziale è non stancarsi, non averne paura e poi venire alla luce, con pazienza e fiducia.

Con Nicodemo Gesù non parlò a vuoto, perché egli rimase nell'ombra sul piano esteriore, ma dentro di sé arrivò a cogliere la verità di Cristo. Un giorno, infatti, avrà il coraggio di difendere Gesù davanti a tutto il sinedrio appellandosi alla legge giudaica, ma senza successo. In quell'occasione si prese anche una battuta sprezzante: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea». Insomma, lo zittirono senza rispetto perché aveva ricordato loro che secondo la legge giudaica non potevano condannare una persona senza prima averla ascoltata. Inoltre Nicodemo andò a prendere il corpo di Gesù per deporlo dalla croce insieme a Giuseppe di Arimatea, portando con sé un unguento misto di mirra e aloe, di circa cento libbre, necessario per la sepoltura di Cristo. Era l'ultimo estremo atto di pietà per il loro Maestro, morto dopo tanta

sofferenza e umiliazioni. I discepoli di Cristo non c'erano, forse la paura li aveva paralizzati. Così intorno al corpo di Gesù c'erano solo queste due persone esterne alla cerchia degli apostoli, insieme al gruppo delle donne che avevano sempre seguito Gesù, anche loro in silenzio, ma non di nascosto, come invece fu per Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Penso che Nicodemo meriti attenzione da parte nostra, perché è un po' come tutti noi. Anche noi non abbiamo sempre il coraggio di comprometterci apertamente per Cristo, anche se nel nostro cuore lo amiamo e lo stimiamo. Inoltre anche noi siamo alla ricerca della sua verità, purtroppo un po' confusamente e con poco slancio. Quindi ci possiamo specchiare veramente in Nicodemo: lui trovò Cristo, seppure di notte e di nascosto, e da quel momento aspettò con fede il Regno di Dio portato da Gesù. Questo deve essere per noi un augurio di riuscire a fare altrettanto.

Se poi passiamo al contenuto di questo meraviglioso colloquio notturno, notiamo che è molto ricco e articolato. Dobbiamo però limitarci all'ultimo pensiero di Cristo riportato nel brano evangelico di oggi. Sembrerebbe che Gesù divida il mondo in chi ha preferito le tenebre alla luce, perché le sue opere sono malvagie, e chi invece opera la verità e viene alla luce perché le sue opere sono fatte secondo la volontà Dio e non secondo quella degli uomini. In realtà il mondo non è diviso in chi fa il bene e in chi fa il male, come spesso si crede. Nessuno di noi è migliore degli altri, anche chi ama la luce. Tutti siamo peccatori e tutti abbiamo contribuito a portare Cristo sulla croce, buoni e cattivi. Di questo ne siamo tutti convinti e consapevoli. Andiamo infatti in chiesa per chiedere perdono a Dio dei nostri peccati e affidarci alla sua infinita misericordia. Gesù, dopo aver ricordato l'episodio di Mosè che eresse il serpente di bronzo fuori dell'accampamento, perché chiunque fosse stato morso da un serpente potesse, guardandolo, salvarsi la vita, confida al suo interlocutore notturno che anche Lui un giorno sarà innalzato su una croce affinché chiunque guarderà a Lui possa salvarsi. Allora la divisione è solo tra chi persiste nel male, nascondendosi nelle tenebre per con-

tinuare le sue opere malvagie, e così rifiutando la luce si condanna da sé, e chi, sentendosi peccatore, guarda alla croce di Cristo come alla propria unica salvezza. «Guarderemo a colui che abbiamo trafitto»; ecco, è solo questo ciò che conta per noi: guardare alla croce di Cristo dove Gesù ha perdonato tutti.

V domenica di Quaresima

Giovanni 12,20-33

I

Gesù ha pronunciato il discorso riportato nel Vangelo di oggi dopo il suo trionfale ingresso a Gerusalemme, come se volesse rimettere le cose a posto. Com'era prevedibile, questo grandioso avvenimento popolare aveva suscitato l'invidiosa reazione dei soliti farisei che a denti stretti dissero tra loro: «Ecco, tutto il mondo gli è andato dietro!». Come si vede, l'invidia è proprio una brutta bestia. Da quel momento il loro accanimento contro Gesù si fece implacabile. Purtroppo, anche tra noi, chi dà più peso all'invidia? Eppure essa rovina tanti nostri rapporti umani, anche in famiglia.

Tuttavia, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme suscitò anche un forte interesse tra la gente, tanto che alcuni Greci, venuti nella città santa per la Pasqua, chiesero a Filippo: «Vogliamo vedere Gesù!». Vedere Gesù per capire veramente chi è dovrebbe essere l'anelito di tutta una vita, perché Lui solo è la luce vera che illumina ogni uomo che viene al mondo. Ma forse questi Greci non erano spinti da una sincera ricerca di verità come Nicodemo, bensì soltanto da una curiosità intellettualistica, data dalla loro cultura.

Certo è che, vista la situazione grave in cui si trovava, Gesù non poteva accettare una cosa simile.

Ormai il suo tragico destino si stava compiendo, perciò gli premeva solo di essere veramente capito, prima di lasciare questo mondo. Gli premeva più la verità su di Lui che il suo destino, d'altronde già segnato.

Invece di riceverli, Gesù preferì spiegare subito e con forza, davanti a tutti, il senso estremo della sua missione di profeta e di Messia e a quale fine dolorosa lo avrebbe portato la sua assoluta fedeltà alla missione che si era assunto. E concluse con una frase

di grande consolazione: «Però, quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me!»; come dire: «State tranquilli, nonostante tutto vi salverò. Con il mio amore e il mio dolore vi attirerò tutti al mio cuore, che non cessa di amare, anche se trafitto».

Certamente Gesù voleva indicare di quale morte doveva morire, ma dalla forza che si sprigiona da quello che fu il suo ultimo discorso in pubblico sembrerebbe che Egli volesse mettere in chiaro quale sia la strada per arrivare a una vera conoscenza di Lui, come Messia, cercato e osannato, anche se poco compreso.

Gesù sa bene che meglio lo capiamo e più ci orienteremo a Lui, alla sua croce, che è pietà, speranza, salvezza, non sconfitta, umiliazione, fine di tutto.

Gesù, infatti, dopo aver sempre preannunciato che il Figlio dell'uomo doveva subire una morte di croce, ingiusta, ignominiosa e crudele, scandalizzando i suoi amici, oggi invece afferma per prima cosa che ormai è giunta l'ora che Lui sia glorificato.

C'era stata, sì, la solenne e festosa glorificazione del giorno prima, quando era entrato in Gerusalemme osannato da tutto il popolo come il Messia, il Figlio di Davide, quindi vero Figlio dell'uomo. Ma Gesù si riferisce soprattutto a quella che riceverà come vero Figlio di Dio dal Padre suo, cioè la gloria della resurrezione. Infatti, quando Gesù lo implora: «Padre, glorifica il tuo nome!», allora una voce dal cielo dichiara davanti a tutto il popolo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!».

Gesù voleva dire: «Padre, dimostra che io sono veramente il Figlio tuo risuscitandomi dai morti, non mi abbandonare nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte, dopo che come Figlio dell'uomo mi sarò sottomesso liberamente e totalmente al giudizio della croce».

D'altra parte l'ora delle tenebre era ormai prossima e Gesù non poteva più sottrarvisi, neanche usando la sua onnipotenza, se voleva salvare gli uomini, avendo essi rifiutato la salvezza di tutto l'uomo che Lui, come Messia, aveva offerto loro in tutti i modi.

Perciò Gesù non aveva altra strada che la croce e doveva accettarla in piena e libera obbedienza al Padre: ma la strada più difficile per Lui non era tanto quella di morire su una croce vittima di espiazione per il peccato, anche se in realtà lo è stato davvero, quanto piuttosto quella di rimanere se stesso fino in fondo, senza rinunciare né attenuare la verità del suo messaggio evangelico e salvare così, una volta per tutte, la dignità umana.

Certamente la croce in se stessa è un'umiliazione, non una glorificazione, però l'una dà luce all'altra, vicendevolmente. Con l'annuncio che avrebbe glorificato il Figlio è come se Dio avesse voluto dire: «Io lo consegno nelle vostre mani, e voi lo potete anche distruggere con il vostro odio, ma io col mio amore lo resusciterò il terzo giorno». E sarà una gloria imperitura, perché con la croce l'amore di Dio si è fatto dolore, l'unico vero dolore che nobilita l'uomo, perché unico dolore innocente e libero, non subìto, capace perciò di redimere tutti noi, suoi crocifissori.

In questo senso la croce diventa segno di gloria, perché segno di amore supremo. Ma sarà la resurrezione che rivelerà e confermerà questa luce di gloria che emana dalla croce di Cristo, diventata segno di speranza e di misericordia, a cui tutti potranno guardare. Guarderemo a Colui che abbiamo trafitto! E la croce, da segno della nostra malvagità, diventa mezzo di grande consolazione e salvezza.

L'essenza del messaggio di Cristo, dunque, è in questo tragico ma sublime passaggio dall'umiliazione alla glorificazione, fino al punto che l'umiliazione stessa diventa gloria.

Chi vuole conoscere Cristo, quindi, sappia bene incontro a chi va, senza inutili curiosità o facili entusiasmi.

E per essere compreso meglio Gesù ci ammonisce: «Chi ama la sua vita la perde, chi invece odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna». Evidentemente non dobbiamo proteggere troppo la nostra vita, preoccupandoci soltanto di noi stessi: al primo vero urto si sfalderebbe. Invece, impegnandola sul serio, senza paura, nelle prove difficili della vita, la renderemo salda e produttiva. È un

vero maturare, un crescere di tutto l'uomo. Guai se manca questo passaggio doloroso.

L'esempio del chicco di grano è illuminante. Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, inutile, rinsecchito, e lo si può far rimbalzare allegramente su un piatto per semplice divertimento. Se invece lo si lascia marcire nella fredda oscurità della terra, germoglierà fino a diventare una bella spiga dorata, colma di tanti chicchi di grano maturo, pronti per essere macinati e diventare tutti insieme una cosa sola, la Chiesa, corpo mistico di Cristo.

Morire a se stessi e accettare la croce per arrivare alla gloria è duro per tutti, ma dato il mistero di iniquità che ci ha fatto rifiutare la salvezza portata da Cristo, questo ormai è l'unico vero destino dell'uomo, se vogliamo rinascere in pienezza. Per colpa nostra anche Cristo ha dovuto accettare questo passaggio doloroso: da Figlio dell'uomo, soggetto a delusioni, rifiuti, maltrattamenti, fino a morire nel fallimento più completo, a Messia glorioso, risorto dai morti e costituito re e signore della storia e del mondo. Questo destino è talmente duro che Gesù stesso ha confessato che la sua anima è turbata e vorrebbe gridare a Dio: «Padre, salvami da quest'ora!». L'ora del chicco di grano che nel morire non ha più nemmeno la certezza di poter germogliare. In quel momento, infatti, Gesù perde tutto, anche il senso del suo sacrificio. Ma sa anche che non può chiedere al Padre suo di evitargli questo calice amaro, dato che è giunto a quest'ora proprio per essere se stesso fino in fondo, nella sua dignità, anche se il potere, religioso e politico insieme, non glielo ha perdonato. Quante volte noi siamo chiamati a salvare la nostra dignità e non ci riusciamo!

Ma proprio così, salvando la sua dignità anche a costo di morire in croce, Cristo ha salvato il mondo, perché è diventato vero Figlio dell'uomo. Egli ha ricostituito l'uomo. In questo senso Gesù è stato obbediente al Padre, obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Il Padre aveva bisogno che almeno uno ci riuscisse per tutti. Solo il Figlio suo sarebbe stato capace di tanto. Non potendoci salvare con il suo amore, con la sua verità, con la sua grazia, con i suoi prodigi,

ci ha salvato con il suo dolore, morendo a tutti i livelli, nel corpo, nell'animo, nello spirito, per poi ritrovarsi in pienezza, come uomo, nella gloria della resurrezione.

Infine, con la morte redentrice di Cristo e la sua gloriosa resurrezione, il maligno è svelato e vinto per sempre.

Gesù ha detto infatti: «Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori, e io quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me!». Da quel momento solo Gesù sarà il punto di riferimento per tutti gli uomini.

È solo in Cristo che il morire a se stessi è un rinascere in Dio. Purtroppo non attraverso una trasfigurazione, ma a causa della nostra ripetuta adesione al mistero del male, attraverso una morte ingiusta per Cristo, ma giusta per noi, comunque ignominiosa e crudele.

E quando i nostri occhi vorranno vedere Gesù, troveranno sempre la sua croce, ma sarà ogni volta una croce avvolta dalla luce della resurrezione.

Non dimentichiamo tuttavia che non basta morire a se stessi come cammino ascetico, bisogna morire in Cristo e come Lui attraversare il giudizio della croce, per salvare la nostra dignità umana, facendo di ognuno di noi un vero figlio dell'uomo.

II

L'ingresso di Gesù a Gerusalemme fu al tempo stesso tragico e trionfale. Questa manifestazione di Gesù suscitò l'ostile reazione d'invidia dei soliti farisei: «Ecco tutto il mondo gli è andato dietro», dissero, accanendosi sempre di più contro di Lui. Gesù, tuttavia, suscitò anche l'interesse di alcuni Greci, convertiti al giudaismo e venuti a Gerusalemme per festeggiare la Pasqua, i quali chiesero ai suoi discepoli di poterlo vedere e parlargli. Si avvicinarono a Filippo, anch'egli di origine greca, che andò a dirlo ad Andrea e insieme andarono da Gesù. Ma la reazione di Cristo fu singolare. Invece di essere contento del loro interesse per Lui e per la sua missione, e

quindi riceverli, preferì parlare appassionatamente di se stesso e del doloroso destino che lo aspettava. Come se volesse dire: «Chi desidera vedere Gesù, sappia bene chi va a trovare, senza farsi illusioni». Penso perciò che sia bene riflettere su che cosa abbia mosso il loro cuore a cercare Gesù: forse la loro richiesta nasceva da un vero bisogno di luce e di salvezza, perché qui in terra niente e nessuno ci appaga, o forse nasceva da bisogni troppo umani e da facili entusiasmi, dato che c'era stato il trionfo di Gesù a Gerusalemme. Certo è che Gesù afferma in modo repentino che non ha più tempo da perdere, ormai la sua ora è giunta. Egli ha sempre reagito con fermezza respingendo ogni falsa ricerca di Lui. Quanti ancora tra noi, nell'andare incontro a Cristo, sono spinti da un bisogno infantile di aiuto o di protezione, per essere rassicurati? Oppure sono attratti dalla fama dei segni e dei prodigi, piuttosto che mossi da una sincera adesione alle sue parole di verità che ci salvano? La riprova l'abbiamo ogni volta che viene annunciata un'apparizione: folle di persone si muovono perché attratte dai segni e dai miracoli. Gesù, comunque, prima di andarsene da questo mondo vuole mettere le cose in chiaro. Per Cristo c'è una sola strada per andare verso Dio, una strada che Lui per primo ha voluto percorrere fino in fondo, ed è sia quella del morire a se stessi, spirito anima e corpo, come il chicco di grano che muore chiuso nel ventre della terra per poi rinascere, sia l'andare con coraggio verso il proprio destino di vita e di morte, comunque esso sarà. Per Cristo si stava profilando inesorabile il supplizio della croce. Cercare Cristo come quei Greci vuol dire entrare in questa linea evangelica, altrimenti è meglio non cercarlo affatto. Ogni volta che moriamo a noi stessi e di conseguenza ogni obbedienza al disegno di Dio comporta inevitabilmente turbamento e angoscia, anche perché il disegno di Dio che dobbiamo attuare su questa terra si svolgerà sempre in un contesto di trame umane, spesso malvagie, che ci turbano profondamente. Ma non per questo dobbiamo venir meno alla nostra testimonianza di vita né al nostro impegno di morire a noi stessi. Anche Cristo, nel parlare della sua fine imminente, si rivelò un uomo profondamente turbato, ma al tempo stesso anche

determinato a vivere il suo sacrificio, senza farsi distrarre da chi lo cercava per bisogno o per curiosità o per interesse. C'è da domandarsi se quei greci lo avrebbero cercato lo stesso se invece che un Messia glorioso, accolto festosamente da tutto il popolo, lo avessero visto come era nell'ora decisiva, nell'imminenza della sua passione e morte, e quindi come un Dio ormai sconfitto e umiliato, con l'angoscia nel cuore. Comunque sia, questi Greci sono spariti nel nulla e il Vangelo non ne parlerà più.

Ma torniamo alla confessione di Gesù, così umana e dolente, sul grave momento che stava vivendo. Dice Gesù: «È giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato».

Perché Cristo dà una connotazione di gloria a una morte così umiliante come la sua? Fu infatti ucciso come un malfattore, in mezzo a due ladri, e oltre alla violenza ci fu anche lo scherno. I nostri criteri umani, così impastati di orgoglio e presunzione, ne rimangono sconvolti, tanto siamo tentati di compiacerci sempre e per un nonnulla. Per Cristo il non gloriarsi mai, ma l'accettare di essere glorificati da Dio, passando attraverso la prova dell'umiliazione per poter morire a se stessi, è una verità fondamentale della sua visione evangelica della vita. E non c'è altra strada, data la presenza del mistero dell'iniquità che tiene sotto la sua oppressione il mondo. E così Cristo, l'umile Figlio dell'uomo, prima di essere riconosciuto e glorificato nel mondo come Figlio di Dio è dovuto passare attraverso l'ignominia della croce.

Un'altra cosa importante è che Gesù accetta questa prova con un'adesione a Dio senza riserve, anche se naturalmente con l'animo lacerato. Dice Gesù: «L'anima mia è turbata, e che devo dire: Padre, salvami da quest'ora?». Ogni fibra della sua carne si ribellava con orrore a questo evento. Ma rispose: «No, per questo sono giunto a questo momento, per fare la sua volontà, non la mia». E termina con serena rassegnazione: «Padre, glorifica il tuo nome; attraverso il mio sacrificio, io sono pronto». Come dire: «Non pensare a me, alla mia paura, pensa al tuo disegno di salvezza, che è quello di far trionfare sempre e comunque la vita e l'amore, dopo tanto accanimento di

morte e di odio nei miei riguardi». «Certo, con la mia sconfitta», sembra dire Gesù, «i miei avversari si glorieranno illudendosi di aver vinto; ma dopo, con la mia risurrezione, ogni uomo sarà veramente glorificato. Ed anch'io sarò glorificato. La mia croce, segno di ignominia e di fallimento, diventerà strumento di salvezza per tutti, anche per i miei crocifissori, se lo vorranno».

Per Cristo, quindi, la strada della croce fu un morire a se stesso, a tutto se stesso, spirito, anima e corpo. Il suo corpo fu crocifisso e immolato su una croce; il suo animo fu umiliato nella sua dignità e schernito da tutti; il suo spirito visse tutto ciò in una totale perdita di senso e quindi in un'assoluta solitudine, tanto che prima di consegnarsi nelle mani del Padre gridò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Cristo ci porta un esempio illuminante per aiutarci a superare l'angoscia di fronte a una visione della vita così difficile e impegnativa e racconta la famosa parabola del chicco di grano. Il seme, ogni seme, evoca la vita che erompe misteriosamente da una situazione di morte. Sembrerebbe infatti che l'energia vitale del seme, una volta sprofondato nell'assoluta oscurità della terra che lo imprigiona, sia destinata a marcire e perdersi. A molti semi infatti accade proprio questo. Affidare perciò il seme alla terra è sempre un atto di fiducia nella vita che germoglierà dalla morte. In realtà il seme muore come seme e si trasforma in una nuova tenera pianticella, che crescerà, se le intemperie non la distruggeranno, fino a diventare una bella spiga dorata, colma di tanti chicchi di grano maturo. In conclusione, come in Cristo, anche in noi questo annullamento di tutto noi stessi germoglierà pian piano in una nuova vita interiore, qui in terra, e fisica, dopo, attraverso la resurrezione. Cristo sarà la nostra forza, in questo passaggio, in questa rinascita. Prima di morire ci ha detto: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»; quando cioè i nostri occhi vorranno vedere Gesù, troveranno sempre la sua croce. Ma è proprio lì l'amore di Dio e la nostra salvezza.

Domenica delle Palme

Marco 14,1-15,47

I

Oggi è la domenica delle Palme. Per noi è diventata una festa dedicata ai rami di ulivo, così belli nel loro significato. Anche noi, come fece Israele, siamo venuti in chiesa per riconoscere Gesù come Figlio di Davide, come il Messia salvatore, e questi rami vogliono esprimere il nostro sincero amore per Colui che tra poco accetterà di morire su una croce per salvarci.

Portiamoli a casa come segno di benedizione per le nostre famiglie, ma anche come un augurio di pace e di serenità per tutta la Chiesa che Gesù ha redento con il suo sangue.

Nell'azione liturgica di oggi è molto chiaro questo duplice aspetto, di gioia e di dolore: vengono celebrati infatti due eventi contrastanti, ossia l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme e la sua dolorosa passione e morte. Si passa in breve tempo dal giubilo di tutto un popolo all'ignominia più atroce, come è stato anche nella realtà.

Nell'ingresso trionfale a Gerusalemme la gente stendeva i mantelli per terra al suo passaggio, agitava i ramoscelli in segno di festa, cantava con gioia l'Osanna al Figlio di Davide, il Messia atteso da secoli. I bambini danzavano in festa accanto al suo umile asinello. Fu una vera festa di popolo, sincera ed entusiasta.

L'ingresso di Gesù a Gerusalemme fu una cosa straordinaria, di grande significato profetico, che poteva avere prospettive di immensa speranza per Israele e per tutta l'umanità.

Ma l'entusiasmo svanì nel nulla, dopo pochi giorni, e la rabbia repressa dei suoi avversari riprese con immutato vigore.

Così dalla gioia si passò al dolore, come è scritto nel destino di ogni uomo quando si fa testimone del vero e del giusto.

Ed ecco allora il suo arresto, il processo iniquo, l'ingiusta condanna, la dolorosa passione e morte, infine l'oscurità agghiacciante del sepolcro, sul quale una grande pietra sembrava suggellare per sempre una sconfitta totale e definitiva.

Gesù così ha dovuto provare tutto il dolore umano e l'abbandono più umiliante. Contro di Lui si è scatenata tutta la malvagità umana: l'odio implacabile dei suoi avversari con le loro congiure e sobillazioni, la spietata crudeltà delle autorità romane, il rinnegamento di colui che doveva essere sua pietra angolare, il tradimento di uno dei suoi, l'impotenza e l'avvilimento degli altri, fino al desolante silenzio di Dio su tanta sofferenza. Nulla gli è stato risparmiato, nel corpo, nell'animo, nello spirito. Naturalmente intorno a Gesù non poteva mancare l'affetto e il dolore delle persone care, soprattutto della Madre, che stette sotto la croce, forse senza versare nemmeno una lacrima, impietrita fino allo spasimo.

Il Cristo, che amava definirsi il Figlio dell'uomo, fiero della nostra umanità, che in Lui è diventata incarnazione della bontà, del perdono, della misericordia, testimone della verità, coraggio della giustizia, ora finisce appeso a quel legno maledetto e il suo volto reso sfigurato, umiliato, ridotto a un verme, non più un uomo.

In questa tragedia c'è tutta la sconfitta dell'uomo! Perché l'uomo di fronte all'amore rimane sempre sconfitto?

Nessuno può chiamarsi fuori dalla responsabilità di questo dramma così terribile; ne siamo tutti coinvolti.

Alcuni personaggi come Giuda che lo vendette, Pilato che se ne lavò le mani, Caifa che lo condannò, Erode che lo irrise, Pietro che lo rinnegò, i farisei che lo accusarono, i soldati che lo umiliarono come «re di burla», il popolo che urlò il «*crucifige*», gli apostoli che lo abbandonarono e così via, ci rimangono impressi in modo indelebile.

Ciascuna di queste persone è una parte di noi; ognuna va vista come specchio della nostra miseria umana. Bisogna avere il coraggio di vederci fino in fondo nei loro meschini atteggiamenti e al

tempo stesso dobbiamo coltivare i veri sentimenti umani delle persone vicine a Gesù, come l'amore, la pietà, il dolore, il rimorso, il pentimento, oltre l'affetto, la tenerezza, il calore umano, la fiducia verso di Lui.

Per nostra fortuna Gesù, anche nella più acuta desolazione, ha sempre mantenuto nel suo cuore i sentimenti più belli di amore filiale a Dio e di pietà verso l'uomo. La sua bontà era più forte della nostra cattiveria, tanto che sulla croce, prima di rendere il suo spirito a Dio, perdonò, scusando i suoi crocifissori.

Una maturità, quella di Cristo, davvero sovrumana. È infatti veramente divino che nel Cristo umiliato, straziato, abbandonato da Dio e dagli uomini, non si sia mai spento l'amore. Solo un Dio fatto uomo ci poteva riuscire.

Così un Figlio dell'uomo ha salvato la nostra dignità, che noi continuamente calpestiamo con i nostri peccati; ma il prezzo è stato altissimo. Egli ha provato sulla sua pelle quanto la malvagità umana sia senza limiti.

Come abbiamo detto, il suo dolore era lenito dall'affetto delle persone care che non lo hanno mai abbandonato, specialmente dall'amore di sua Madre.

Quando deposero il corpo di Gesù dalla croce sulle sue ginocchia, la Madonna lo guardò con lo strazio nel cuore, ma senza odio verso nessuno.

In quel momento Maria non giudicò quello che aveva fatto il Figlio e nemmeno si compianse per il suo dolore.

Gesù non era solo suo Figlio, era Figlio di Dio, Figlio della vita, Figlio dell'intera umanità, però questo non impedì che il dramma le entrasse fin dentro le fibre più intime della sua anima, trafitta da una spada, come le aveva profetizzato il santo vecchio Simeone, quando il piccolo Gesù era teneramente deposto sulle sue braccia materne.

Ma così, per merito di Maria, l'immane tragedia della passione e morte di Gesù non è stata un naufragio totale dell'uomo.

II

La festa di oggi è dedicata ai rami di ulivo, da portare a casa come segno di benedizione e di augurio di pace, ma soprattutto come atto di amore e di fede in Gesù che anche noi, come Israele, riconosciamo come il Figlio di Davide, il nostro Messia redentore.

Nella santa messa di oggi, nella stessa azione liturgica vengono celebrati due eventi contrapposti.

Il primo è l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme: la gente stendeva i mantelli per terra al suo passaggio, agitava i ramoscelli in segno di festa, cantava con gioia l'Osanna al Figlio di Davide, al Messia atteso da secoli; i bambini saltellavano di gioia di fronte al suo umile asinello.

Una cosa straordinaria, che poteva avere conseguenze storiche di grande speranza per tutta l'umanità. Invece tutto svanì nel nulla. Rimase solo la rabbia repressa dei suoi avversari e quindi una prospettiva di oscure minacce. Dalla gioia si passò al dolore, come è scritto nel nostro destino di uomini.

Nel secondo evento oggi celebrato veniamo messi di fronte alla cruda realtà degli ultimi giorni di vita di Cristo. Il suo arresto, il processo iniquo, l'ingiusta condanna, la sua dolorosa passione e morte che finisce nel silenzio agghiacciante di un sepolcro, sul quale una grossa pietra sembra suggellare una sconfitta totale e definitiva. Gesù ha provato tutto il dolore umano, nulla gli è stato risparmiato! Contro Gesù, l'unico innocente della terra, si scatena tutta la malvagità umana. L'odio implacabile dei nemici con intrighi, congiure e sobillazioni, la spietata crudeltà delle autorità romane, il tradimento e l'abbandono dei suoi amici: tutto ciò avvolto dal silenzio di Dio, da cui Gesù si sentì abbandonato nel momento estremo.

Naturalmente intorno a Lui non mancò il dolore e il pianto delle persone care, soprattutto della Madre che stette sotto la croce a vederlo morire, forse senza più una lacrima.

Cristo, che amava definirsi il Figlio dell'uomo, era contento e fiero della nostra, e ora sua, umanità. Lui, l'incarnazione della bontà, del perdono, della misericordia, il testimone della verità che ci fa liberi dentro, finisce appeso a quel legno maledetto e reso sfigurato, umiliato, ridotto a un verme, non più un uomo.

In questa immensa tragedia c'è una forza misteriosa che ci coinvolge tutti, anche chi è lontano da Dio.

Certi personaggi come Giuda, che lo vendette, Pilato, che se ne lavò le mani, Caifa, che tramò contro di lui, Erode, che lo irrise, Pietro, che lo rinnegò, i farisei, che lo schernirono, i soldati romani, che lo umiliarono come «re di burla», ci rimangono impressi in modo indelebile, forse perché ciascuna di queste persone è una parte di noi, lo specchio della nostra cattiva coscienza. Abbiamo paura di vederci fino in fondo nei loro atteggiamenti di paura e di crudeltà, ma così non riusciremo mai a cogliere e a far nostri i veri sentimenti umani delle persone che erano dalla parte di Cristo, che pure sono presenti anche nel nostro animo: amore, pietà, dolore, rimorso, pentimento.

Quali saranno stati i sentimenti di Gesù durante la sua passione e morte?

Egli sentì di essere condannato alla solitudine, abbandonato da tutti e destinato a una morte atroce. Certamente Gesù, pur nella più acuta desolazione, ha sempre mantenuto nel suo cuore sentimenti di amore, di pietà verso l'uomo. Nonostante tutto. Il suo amore era più forte della nostra cattiveria, come dimostrò sulla croce, prima di rendere il suo Spirito nelle mani del Padre, perdonando e scusando i suoi crocifissori. In altre parole la nostra malvagità non modificò i suoi sentimenti verso di noi. Che esempio di maturità, davvero sovrumana!